

Il discorso del cortile.

Sono nato all'alba in un cortile.

Il cortile era quel luogo, quello spazio delimitato ma infinito nel quale ci si stringeva nei momenti di difficoltà e si gioiva nelle feste. In un cortile non si conosceva mai la solitudine.

E quando veniva alla luce un bambino non si appendeva alle porte un fiocco rosa o azzurro per dare l'annuncio di una nascita. Non serviva. Le donne, tutte, erano in attesa di quel pianto e si stringevano sempre più intorno a quelle grida, a quei lamenti, a quel dolore.

- Chi di voi mamme non ricorda quei momenti!

E' nata una nuova vita ma quante volte, poi, nei momenti difficili ed in silenzio, davanti a una febbriattola o un banale mal di gola, con gli occhi rivolti al Cielo ed il cuore in gola avete sussurrato: *- prendi me, non prendere lui!*

Per quel bambino siete disposte a dar la vita. Eppure quella creatura non era grave, non c'era proprio bisogno di una simile esclamazione ma l'avete pronunciata.

Succede poi che si guarisce e tutto passa e ci si ricorda volentieri di quel dono, di quella promessa, di quella preghiera; perché la forza di una mamma si misura in questo: la capacità di offrire la propria vita agli altri.

Sono anni che anch'io mi sento mamma. Sono cresciuto allevando parole, cercando la matematica e la chimica che in esse si nasconde, mi sono illuso e disilluso, mi sono depresso ed esaltato. La poesia mi aiuta a vivere. La poesia mi ha salvato la vita.

In venti e passa anni di lavoro ho allevato una dozzina di figli, ognuno di essi è cresciuto a modo suo, in libertà. Spesso non ho potuto badare a loro come avrei voluto; c'era il lavoro e la famiglia. Ho difeso in seguito quei figli da attacchi violenti, da temporali d'ogni sorta, da terremonti che improvvisamente venivano a minare le fondamenta del mio ideale di vita.

Adesso vi domando: *- da quanto tempo non ammirate un girotondo?* Allora tenetevi per mano!

Carissimi, i cortili non ci sono più!

Adesso si chiamano spazi condominiali. Ci siamo incontrati in ascensore o se volete nell'androne del palazzo. L'amministratore del condominio mi rincorre, mi tortura. Mi

lascia continuamente avvisi di passare a pagare questo o quel servizio. Che litigate in quelle riunioni condominiali dove nessuno è d'accordo con nessuno. Quando va meglio sono semplici sfottò. Quante volte ho subito quelle riunioni pensando al mio cortile dove pure si litigava, dove pure si gareggiava, arrivando talvolta a rasentare quel bruttissimo sentimento che è l'odio.

A dimostrazione di tutto ciò ricordo bene un episodio: il clima era teso e gli sguardi si posavano tutti su quella parete. Ero ragazzo e non capivo.

La mia famiglia, a causa di un muro, di una finestra (adesso si chiama apertura) aveva litigato con la famiglia che ci abitava accanto. Quel non salutarsi, quel non rivolgersi lo sguardo è durato per tanti e tanti anni. I nostri genitori camminavano a testa bassa ma noi ragazzi incuranti di tutto ciò giocavamo a pallone in quel cortile. La lite non ci toccava affatto.

E' successo poi che tutti noi siamo cresciuti - genitori e figli - e quella parete di odio è andata a mano a mano scomparendo. Non ricordo il giorno in cui gli adulti si sono riappacificati e se quella finestra, argomento di discussione, è stata chiusa oppure no. Ricordo però molto bene i giorni della mia adolescenza.

La domenica si andava alla Messa. Nella mia frazione - Pianillo - era arrivato don Pio, un prete nuovo, un prete diverso, motore di mille iniziative. Con lui ho avuto il coraggio di espormi in prima persona, di lavare gli ammalati.

Talvolta mi chiedevo semmai dormisse quell'uomo, troppe le sue idee, troppo grande il suo impegno. Ricordo sempre con affetto gli esempi di vita ed i ragionamenti di quello strano prete - don Pio - che illuminavano sempre di luce nuova la verità.

Frequentavo la canonica e spesso mi fermevo a mangiare con lui in certe sere senza tempo nelle quali si chiacchierava tra quello che rimaneva dei fumi dell'incenso. La sua biblioteca oltre a contenere libri di ogni tipo, genere e numero è un ammasso di idee e di fogli in continua evoluzione, a volte impolverati, a volte lasciati lì per mesi e poi ripresi.

Sono moltissimi quelli che descrivono la vita dei Santi (ho imparato solo più tardi che andavano sotto il nome di agiografia).

E' Pavese che gli rende miglior merito : «... da ragazzo quando la Virgilia ci portava a Messa, credevo che la voce del prete fosse qualcosa come il tuono, come il cielo, come le stagioni che servisse alle campagne, ai raccolti, alla salute dei vivi e dei morti».

Ho scoperto solo più tardi che quel "prete indemoniato" trovava la sua forza nella pennichella pomeridiana; era infatti introvabile dall'una alle cinque del pomeriggio.

Una domenica d'estate, nel dire Messa, rivolto a tutti noi, seduti tra i banchi - dopo le letture di rito e un Vangelo che parlava di pace - domandò, rivolto a tutti i fedeli: «- secondo voi ! ... Se due famiglie sono litigate in un cortile, chi di esse deve muovere il primo passo per cercare la pace ?»

Ricordo che tra i banchi ci furono lunghi attimi di silenzio. Anch'io provai tra me e me a dare una risposta, ma quella che diede lui, dopo qualche istante, mi fece tremare e rabbrivire. Mi assalì il panico e la gioia. I sentimenti che nascevano in me erano trasalivano. Quel prete mi aveva colpito, ero seduto e barcollavo. Dopo qualche attimo la sua risposta fu:

- Chi ha capito di più.

Ecco la novità, muovere il primo passo non è una vergogna od anche atto di sottomissione, bensì è il gesto più elevato che l'uomo di un cortile possa compiere.

Qualche tempo dopo ritornai in canonica e nell'attraversare il corridoio che portava allo stanzone in fondo dov'era sistemata una stufa a legna, notai che la porta della sua stanza da letto era rimasta inaspettatamente aperta.

Sbirciai perché in fondo mi incuriosiva la stanza dove dormisse un prete. Sulla parete di fianco al letto - un giaciglio umile che nulla pretendeva - era appesa una stampa o la fotocopia di un giornale, fermata molto provvisoriamente con qualche chiodo a mo' di icona che mostrava una mamma ed il suo bambino dormiente appoggiato, riverso sul "seno molle".

L'immagine che avevo di fronte era dolcemente semplice ma di inaudita bellezza e mi richiamava ad un pace che non avevo e forse non ho.

Gli chiesi allora, non ricordo in che tempi ed in che modi, il perché di quella foto, gli feci notare che poteva sistemarla meglio, metterla in cornice, rendendola più preziosa, ma lui portò il discorso su un altro piano - perché il suo stile è sempre ascoltare ma non replicare - e me ne rese spiegazione:

«Enzo», esclamò. «Non credo vi sia una poesia più grande di una mamma», e m'indicò la figura, che aprendo il proprio grembo, muore.

Adesso posso confessarlo: quel prete bruno mi ha insegnato che poeta è offrire una poesia in cambio di parole, è donare la propria vita in cambio della vita. Come una mamma.

© Enzo Naclerio